MILLICENT JOY MARCUS. *An Allegory of Form: Literary Self-Consciousness in the "Decameron."* Stanford French and Italian Studies XVIII. Saratoga: Anma Libri, 1979. Pp. 136.

Salvatore Battaglia, com'è noto, indicò nell'*exemplum*, in tutte le sue varie forme medievali (la parabola, la favola, il miracolo, il fatto memorabile, la sentenza, il proverbio), la premessa indispensabile della grande novellistica del Trecento (*La coscienza letteraria del medioevo*, Napoli: Liguori, 1965 e *Giovanni Boccaccio e la riforma della narrativa*, Napoli: Liguori, 1969). Non si tratta di un rapporto evolutivo, ma piuttosto del fatto che la novellistica avrebbe sviluppato uno degli aspetti caratteristici della letteratura esemplare: l'attenzione alla realtà, al fatto realmente accaduto o presunto tale, all'aneddoto, all'esperienza di vita. Ma, mentre nell'*exemplum* la realtà serve da testimonianza, da prova, di una verità applicabile a tutti gli uomini in tutti i tempi, nella novellistica la realtà perde il suo valore di segno, che punta, al di là delle apparenze mutevoli, verso un immutabile sistema di verità. L'esperienza umana si apre così a tutte le possibili interpretazioni, a una varietà di soluzioni. Essa è nella sua particolarità, difficilmente ripetibile e per questa stessa ragione di scarsa utilità didattica.

È questo il punto di partenza della Marcus nella sua analisi del *Decameron*. D'accordo con Battaglia, per quanto riguarda l'esclusione dalle novelle di un insegnamento *diretto*, quale quello che si ricava dalla letteratura esemplare o anche dalla lettura di Dante, la Marcus cerca di mostrare come Boccaccio ci proponga un insegnamento *indiretto*. Si tratta di un insegnamento letterario, o piuttosto metaletterario — come bisogna affrontare la letteratura narrativa — e di un insegnamento civile — come bisogna affrontare la vita. I critici segnalati come particolarmente importanti per aver richiamato l'attenzione sugli aspetti metaletterari del *Decameron* sono Guido Almansi, Giuseppe Mazzotta e Joy Hambuechen Potter. Quelli, invece, dai quali la Marcus dissente decisamente sono coloro che - messi fuori strada dal confronto Dante-Boccaccio - vorrebbero negare all'autore del *Decameron* qualunque proposito che non sia quello del piacevole intrattenimento, e naturalmente qualunque serio intento morale: De Sanctis, Singleton, Auerbach, ecc.

L'insegnamento letterario risulta, per esempio, dall'evidente contrasto fra l'atteggiamento della brigata di fronte alla prima novella del *Decameron* e l'atteggiamento della stessa brigata di fronte all'ultima novella. Dall'ingenuo tentativo di Panfilo all'inizio (tentativo che incontra il pieno consenso di tutta la brigata) di presentare come esempio della generosità di Dio verso gli uomini la novella di Ser Ciappelletto, il contenuto della quale smentisce chiaramente tale interpretazione, si passa al coro di

dissensi fra i membri della brigata circa l'interpretazione da dare alla novella di Griselda alla fine. La distanza che separa i due diversi modi di presentare e di accogliere le novelle, alle due estremità dell'opera, segna il progresso compiuto dalla brigata nell'imparare a "leggere" un testo letterario. Il testo letterario non è un cifrario di verità e di valori perenni, ma qualcosa che si presta ad una molteplicità d'interpretazioni. Se altri hanno visto nel *Decameron* il cammino progressivo dal peccato alla virtù, la Marcus scorge, nello svolgersi delle dieci giornate, il progressivo perfezionarsi dei membri della brigata nel loro apprendistato letterario.

Ma non è questo il solo caso in cui il testo suggerisce un insegnamento di carattere metaletterario. La Marcus ne indica molti altri. Lo smascheramento di Frate Cipolla, "gran rettorico" della mistificazione (pp. 64-78), così come la denuncia della superlativa impostura di Ciappelletto (pp. 21-26), rivelano in Boccaccio l'intenzione di coltivare nei suoi lettori una salutare sfiducia nel valore della letteratura e della parola come veicoli di verità. La novella di Gianni Lotteringhi, così come quella di Griselda (non a caso, osserva la Marcus, Dioneo nell'accingersi a raccontare la storia di Griselda, ricorda "il buon uomo, che aspettava la seguente notte di fare abbassare la coda ritta della fantasima," (X.10.1), richiamano l'attenzione sul relativismo linguistico, che distinguerebbe radicalmente Boccaccio da Dante (pp. 102-05, III). Il segno linguistico, come il teschio d'asino che serviva da segnale per l'amante di Monna Terra, è suscettibile d'innumerabili alterazioni e malintesi. Il racconto di Alatiel al padre contiene una critica implicita al procedimento narrativo seguito nella novella stessa: "Alatiel's revised narration does away with . . . serial repetitions and introduces a linear story line with a coherent beginning, middle and end" (p. 43). La preferenza per il genere comico, per il fatto stesso che le novelle tragiche sono confinate tutte in una sola giornata, porterebbe ad una predilezione per lo stile metaforico. Metafora e comicità sarebbero strettamente connesse. Ciò risulterebbe fra l'altro dalla conclusione tragica della novella di Trancredi e Ghismonda, dove dal livello metaforico si passa a quello letterale: "When the prince sends his daughter the token of her lover's excised heart, he has literalized the central metaphor of courtly love" (p. 58). Mentre la metaforicità del linguaggio sarebbe rispettata fino in fondo nella novella di Caterina e l'usignolo (V.4) e nella "mezza novella" dell'Introduzione alla quarta giornata — entrambe essenzialmente comiche. E così via.

Per quanto riguarda l'insegnamento civile (su di esso la Marcus si ferma soprattutto nell'epilogo del suo libro), esso è già evidente nella decisione dei dieci giovani di abbandonare la città infestata, di ritirarsi in campagna e di organizzare la loro vita intorno all'attività sociale del novellare. Essi si liberano così dalla pressione delle circostanze immediate. Questa lezione di autosufficienza — la vera via della consolazione nel senso boeziano — è rinforzata dai tanti esempi di spirito d'iniziativa e di vivere civile nelle novelle. La lezione servirà ai giovani, che si accingono a ritornare a Firenze, per costruire una società migliore sulle rovine della vecchia.

Si tratta, nel complesso, di un libro per molti versi suggestivo, anche se rischia di riuscire poco persuasivo per il procedimento analogico, brillante ma poco controllato, dell'argomentazione, che permette troppo facilmente di fare del *Decameron* un'opera attentamente, minutamente programmata. Il libro comprende, oltre l'introduzione e un epilogo, sei capitoli nei quali vengono studiate le novelle di Ciappelletto (cap. i), di Andreuccio,

Beritola e Alatiel (cap. ii), di Tancredi e Ghismonda (cap. iii), di Frate Cipolla (cap. iv), di Calandrino e l'elitropia (cap. v), e di Griselda (cap. vi). Un'ampia bibliografia di studi su Boccaccio e su questioni di teoria letteraria completa il volume.

PAMELA D. STEWART

McGill University

DANTE DELLA TERZA. *Forma e memoria: Saggi e ricerche sulla tradizione letteraria da Dante a Vico*. Roma: Bulzoni Editore, 1979. Pp.331.

La chiave per la lettura del libro ci è opportunamente offerta nelle pagine introduttive, dove è privilegiato il ruolo della memoria (in modo preponderante rispetto all'altro concetto fondamentale del libro, la forma) e le varie articolazioni che essa può assumere come criterio direttivo di disparate opere di critica letteraria. Anzi, fin già da questa iniziale carrellata di titoli e di autori, si rivela in tutta la sua agguerrita compattezza il versante più "tecnico" della cultura dell'autore e si palesano gli intenti che hanno presieduto alla scelta dei saggi che formano, con opportune ma pur minime modifiche rispetto alla loro veste originaria, il testo dell'opera.

Per chi ha seguito le lezioni di Dante Della Terza ogni discorso sul ruolo della memoria può apparire superfluo, data la proverbiale capacità del maestro a richiamare in causa, con implacabile precisione, testi noti e meno noti del repertorio letterario italiano. Qui nel libro tuttavia la funzione della memoria è duplice, perché da un lato essa ci fornisce tutta la serie dei rapporti che legano i vari temi ed autori tra di loro, mentre dall'altro (meno esplicitamente), ci chiarisce il movente dell'indagine dell'autore, indagine che rimane fondamentalmente unitaria pur nella varietà degli argomenti trattati.

In effetti, se si eccettuano alcuni nomi meno noti nel capitolo dedicato alle autobiografie napoletane (Francesco D'Andrea, Antonio Genovesi, ecc.), il libro nel suo insieme punta soprattutto sui grandi della letteratura italiana (Dante, Petrarca, Machiavelli, Tasso, Boccaccio attraverso La Fontaine, Vico), avvicinati e relati tra di loro attraverso una delicata e complessa trama di influssi e di suggestioni testuali, che lo studioso harvardiano evidenzia con ampi giri d'indagine attorno alle aree più dibattute (ma non per questo meglio collegate) della letteratura italiana.

L'enorme materiale bibliografico così chiamato in causa è per lo più relegato opportunamente in calce agli articoli, dove si può reperire un ricchissimo corredo di suggestioni per ulteriori indagini, mentre il discorso viene quasi sempre decantato e destinato a dirimere i nodi delle questioni via via discusse. Il lessico stesso dello studioso, contenuto all'interno di una agile prosa espositiva, tende spesso ad imprestiti dalle discipline scientifiche (*referenziale*, *depotenziamento*, *esponenzialità*, *diffrazione*, ecc.) ottenendo così incisività e concisione inconsuete.